

Giulio Carlo Argan, *Arnaldo Pomodoro: il tempo e la memoria*, in 'Maestri contemporanei Arnaldo Pomodoro', Edizioni Vanessa, Milano, 1978, pp. 3-4

Il monumento di Pietrarubbia e il progetto per il cimitero di Urbino sono di quelle opere che, nel pieno della maturità di un artista, rappresentano un riepilogo e un bilancio di tutto un passato. Arnaldo Pomodoro è marchigiano, di Pesaro; abita a Milano, ma non ha mai reciso il legame che lo unisce al paese dove è nato. Lo stesso tema centrale della sua opera di scultore, la memoria ed il tempo, ve lo riporta. Pietrarubbia è un borgo, ormai quasi disabitato, del marchigiano: Pomodoro ne ha recuperata l'antica, modesta vicenda storica e l'ha eletto a *topos* simbolico del suo lavoro. Il monumento è una grande struttura orientabile inserita nello spazio come una macchina del tempo che capti e trascriva il vissuto, le tracce invisibili degli eventi accaduti in quel luogo. Quelle memorie si traducono in segni indecifrabili, infatti l'artista non si è mai proposto di illustrare o raccontare una storia; ha ascoltato il ritmo silenzioso del tempo e l'ha espresso in termini di spazio.

Il progetto per il cimitero ha vinto il concorso bandito dal comune di Urbino. Non si sa ancora se sarà realizzato: benché rispettosissimo dell'ambiente, in cui si inserisce armoniosamente, è ottusamente avversato da alcuni maggiorenti locali, che non digeriscono la trasgressione alla consueta tipologia cimiteriale e un sentimento del sacro incontestabilmente autentico, ma non conformista. Non c'è architettura fuori terra, ma scultura del paesaggio: nel colle dolcemente incurvato si apre una crepa, vagamente in forma di croce, e dentro ci sono i loculi dei morti. E' il tema profondamente cristiano della morte e della resurrezione, la terra è aperta per ricevere e per rendere, ma soprattutto per conservare nel tepore del proprio seno, in vista di un ritorno, vestigia di vite vissute.

Non si tratta di *land art*, ma di scultura del paesaggio senza la minima pretesa di titanismo; e, sul piano poetico, di un'elegia leopardiana sul motivo della morte e della memoria, della natura e del tempo.

Tipologicamente, la novità è l'idea del cimitero come crepaccio e come solco, *en plein air*: non esito a considerarla l'invenzione più significativa, nella storia dell'arte, dopo il monumento del Canova a Maria Cristina d'Austria, a Vienna.

Guardando indietro, ora, ci rendiamo conto che il tema dominante della scultura di Pomodoro è il tempo, umanamente e umanisticamente inteso come memoria. Ciò spiega anche come mai ad una poetica avanzata corrisponda, in una fase di crisi generale delle tecniche artistiche, una tecnica aggiornatissima, ma assolutamente regolare: la tradizionale tecnica del bronzo. Anche per Pomodoro, come per tutti gli artisti moderni, l'arte è essenzialmente discorso sull'arte, ricerca ed analisi della propria struttura. Per origine e per tradizione la scultura è arte dei sepolcri; per la sua perennità è la custode della memoria, l'immagine plastica della storia e come tale si pone alla soglia tra lo spazio della vita e il tempo senza limite della morte. L'analisi della scultura è dunque l'analisi della sua storicità intrinseca, strutturale. [...]

Dei segni plastici di Pomodoro è stato anche detto che sono come un alfabeto cuneiforme. Sono piuttosto un codice di cui è perduta la cifra o che si riferisce ad una lingua sconosciuta di cui peraltro, nei documenti epigrafici che ci vengono dati, possiamo dalla frequenza e dalla distribuzione dei segni ricostruire il ritmo. La pura visività, perfino la tangibilità dei messaggi sembrano suggellare il loro mutismo. L'immagine plastica, infine, nasce al termine della distinzione di

spazio e di tempo, dove alla loro scansione o suddivisione succede la loro assoluta continuità.

"Continuità" appunto, è il nome del movimento a cui Arnaldo Pomodoro, il fratello Giò ed alcuni altri artisti diedero vita nel 1961. Quasi contrapponendosi, ma implicitamente ricollegandosi, allo "spazialismo" di Lucio Fontana, continuità sta per temporalità. Le correnti informali, allora trionfanti, sembravano segnare un punto d'arrivo, non oltrepassabile: al polo opposto del formalismo classico e del mito scaduto dell'eternità dell'arte, indicavano una nuova "bellezza" non nella spazialità della materia e nella istantaneità o non temporalità del gesto. Più degli altri componenti del gruppo (del resto assai poco omogeneo) Arnaldo Pomodoro ha capito che l'informalismo non era affatto un termine *nec ultra* che poteva anche tradursi in una nuova accademia; era una posizione storica, le cui contraddizioni erano dialetticamente superabili: infatti la materia si dava ancora ad una contemplazione estetica e il gesto era pur sempre espressivo di una volontà d'azione. L'informale era la poetica del frammento e quindi della lacerazione: una poetica opposta della non-lacerazione, non portava a contrapporre il frammento al tutto, ma al continuo.

Nella scultura di Pomodoro, tuttavia, c'è lacerazione: gli involucri si fendono, proprio come le tele di Fontana, anzi in modo più naturalistico, perché la fenditura appare come una crepa e una spaccatura del guscio spaziale.

Nei "concetti spaziali" di Fontana non era dissimulata la deliberazione del gesto; nelle sculture di Pomodoro, in cui è ugualmente cercata una comunicazione, un esterno e un interno, la lacerazione è l'effetto della differente tensione tra il dentro e il fuori. E' perciò il solo spunto naturalistico, e proprio perché è tale scopre la continuità dello spazio e del tempo: al limite, della vita e della morte. L'involucro levigato e luminoso, sferico o cilindrico o piramidale, è un simbolo spaziale: il suo complemento ambientale è lo spazio naturale, pieno di luce e di presenze illuminate, il suo complemento negativo è la cavità, l'interiorità piena di presenze oscure. L'involucro è lo spazio o il presente, la cavità il tempo o il passato: e il presente è pieno di passato. Il passato è il vissuto, l'umano. [...]

Certe cose che riguardano il passato vissuto non possono essere dette, per Pomodoro, che con la scultura. Forse per questo il culmine della sua opera, ad oggi, è il progetto per Urbino: una scultura nel paesaggio e la cui materia è la natura, e che riceve in sé gli spiriti dei morti, è la dimora delle umane memorie, ed è perciò aperta alla fruizione da parte di un'intera comunità. Così il "monumento" si trasforma in un atto di pietà collettiva: una "colonna del viaggiatore" a scala di comunità urbana, in un luogo dove la comunità urbana fu veramente, al suo principio, una nuova Atene. Compiuto il suo cammino terrestre, giunge il viandante alla colonna-metà, e vi trova scritta tutta la sua vicenda umana in caratteri criptici di cui ha smarrito, nel mondo che ha lasciato, la chiave. Chiusi e ripetuti con lievi varianti quei gruppi di segni sarebbero insignificanti e angosciosi se non ci fosse la speranza (e la promessa) di poter ripercorrere a ritroso il cammino percorso e sciogliere l'angoscia del consolante simbolo naturale-celeste degli involucri dalle superfici luminose, splendenti. Questo, crediamo, è il senso escatologico della scultura di Pomodoro.

Le sue sfere richiamano alla mente i cenotafi di Boullée e di Ledoux: nel loro secolo illuminista la civiltà di un popolo si misurava dalla sollecitudine con cui, mediante le sue tecniche, realizzava le idee dei suoi filosofi, dei suoi scienziati, dei suoi artisti. Rendiamo esplicita testimonianza: il progetto per il cimitero di Urbino è una delle grandi idee formulate da un artista del nostro tempo. E pertinente alla elegiaca natura dei colli urbinati, congeniale allo spirito leopardiano per cui le Marche sono terra santa alla cultura laica del nostro tempo.